

## Supermarket italiano

Mi chiamo Fabio, ho trentacinque anni e abito a Milano, in via Luigi Zoja, in un palazzo grigio con le tapparelle celesti. Mi piace questa zona della città, tranquilla e nascosta. Mi piace soprattutto svoltare da via Milly-Carla Mignone (cantante) in via Pompeo Marchesi (scultore): è come entrare in un racconto di Scerbanenco. Una volta, sull'asfalto di via Marchesi, ho visto un parrucchino castano. Era la fine di dicembre e il cielo sopra Milano era bianco. Ho immaginato Duca Lamberti – con la faccia di Frank Wolff – uscire da uno dei palazzi con lo sguardo basso, l'aria stropicciata e la sigaretta tra le labbra. Ci sono angoli di Milano in cui si può ritrovare intatta l'atmosfera di imminente disfaccimento che nessuno notava negli anni del boom.

Ritrovare atmosfere del passato è una delle mie passioni. E' anche per questo che ho tanto voluto lavorare all'Esselunga. Quando ero piccolo, vivevo con i miei genitori in via Giovio e il sabato pomeriggio andavamo tutt'e tre a fare la spesa in viale Papiniano. Erano i primi anni Ottanta e io ero un bambino sensibile ai messaggi della pubblicità. Anche se non chiedevo mai niente, mamma e papà sapevano che dovevano comprarmi i formaggini Grunland, che mi avrebbero fatto diventare un campione del calcio, come Karl-Heinz Rummenigge che, infatti, faceva la reclame. Il motivo principale per cui mi piaceva tanto andare al supermarket, però, non c'entrava niente con i formaggini, ma aveva molto a che fare con i telefilm americani che guardavo tutti i pomeriggi insieme alla nonna. Dentro lo scatolone bianco e grigio di viale Papiniano, sotto i suoi neon, mi sentivo nell'America di "Laverne e Shirley" e di "Mary Tyler Moore", un posto rassicurante, dove tutto filava liscio.

Ecco perché a venticinque anni, dopo aver provato a laurearmi in Filosofia, ho compilato il modulo di assunzione all'Esselunga. Speravo di lavorare in viale Papiniano e non in una delle nuove sedi in mattoni a vista. Dopo tanti trasferimenti, invece, sono finito in via Novara, reparto Las, latticini e salumi. Rifornisco gli scaffali e devo stare attento alle scadenze: tante responsabilità e poche soddisfazioni. Il mio capo, l'ispettore Las, mi ha preso di mira.

E' lui, Alfredo Capobianco, il vero responsabile di quello che è successo. Mi ha fatto infuriare con la solita tiritera che non sono preciso e con gli insulti e le bestemmie che mi urla in faccia quando siamo nella cella frigorifera, lontano dai clienti. Ieri ha tirato fuori da uno scatolone, nascosto dietro ai bancali delle uova, cinque borse gialle dell'Esselunga, le ha svuotate sul pavimento bagnato della cella e mi ha gridato: "Guarda quanta roba buttiamo via per colpa vostra, testa di cazzo!". Dalla borsa sono cadute non so quante confezioni di uno yogurt costosissimo: nessuno lo compra, ma noi siamo costretti ad averlo in assortimento. Vallo a spiegare a Capobianco, fallo ragionare! E, infatti, non ha voluto sentirmi fiatare. Ha iniziato a sventolarmi una borsa gialla sotto gli occhi, sempre più vicino, fino a schiaffeggiarmi. Sono uscito dalla cella con gli occhi pieni di giallo e di lacrime, guidando il muletto carico di latte. Non mi sono fermato nemmeno quando ho sentito un ostacolo e delle grida. Ho accelerato e ho abbattuto l'ostacolo. Ma la gente – la calca di clienti del sabato pomeriggio – continuava a urlare e Capobianco, con le mani nei capelli, mi guardava con due occhi che non gli avevo mai visto. Allora mi sono affacciato da dietro il muro di latte e ho capito. Il Dottore era sotto il muletto e il suo sangue macchiava la suola delle mie scarpe antinfortunistiche.

Ho ucciso un pezzo capitalismo italiano, uno degli ultimi veri imprenditori rimasti, l'amico di Rockefeller che ha contribuito a far grande Milano. Così scrivono oggi i giornali. E su Facebook, i sostenitori del Dottore dicono che sono un povero pezzente mentecatto, che una società sana dovrebbe abbattere i parassiti incapaci come me. Io non sono certo fiero di aver schiacciato il Dottore. L'ho detto

anche al commissario che mi ha interrogato ieri per tre ore che non ho fatto apposta e che mi sarei risparmiato volentieri tutte 'ste grane.

Provi lei, commissario, a rimanere lucido dopo che l'hanno insultata e l'hanno schiaffeggiata con una borsa gialla, come se fosse un cane da addomesticare. E controlla le scadenze e tieni in ordine la vetrina e accontenta la vecchina che vuole la confezione piccola di yogurt alla prugna e la signora che arriva cinque minuti prima della chiusura e cerca il salmone economico, perché tanto ci deve fare il sugo per la pasta. E nessuno lo sa che tu sei sensibile alle atmosfere; che a dicembre lavori più volentieri perché ci sono gli addobbi natalizi e sulle borse gialle compaiono i disegni di Babbo Natale; che abiti in via Luigi Zoja e vicino a casa tua c'è una via dedicata alla famosa cantante Milly-Carla Mignone e subito dopo un'altra strada che sembra descritta da Scerbanenco. Ma lei, commissario, conosce Milly e Scerbanenco? Cosa crede, che solo il Dottore abbia fatto qualcosa di importante?

I giornali oggi scrivono che, secondo il commissario, ho schiacciato il Dottore perché sono un uomo frustrato e patologicamente distratto, incapace di vivere nel presente. Si è trattato di un incidente imputabile al mio deficit mentale. Duca Lamberti mi avrebbe disprezzato, ma avrebbe capito. Ma questo commissario del XXI secolo, nonostante la locandina di "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" appesa nell'ufficio, proprio non può capire, tutto immerso com'è in una fantomatica città senza storia.